

LEGGE ELETTORALE. DA CAMBIARE

## **Il referendum non è rozzo né antipolitico. Piuttosto stimola le riforme necessarie**

*di Giovanni Guzzetta \**

*\*(ordinario di istituzioni di diritto pubblico all'università Tor Vergata di Roma)*

Esiste una costante nelle vicende che hanno contrassegnato, per tutta la storia repubblicana, le scelte in materia elettorale. Nessuna soluzione è mai riuscita a coagulare un duraturo consenso della maggioranza delle forze politiche. Lo dimostra la vicenda della "legge truffa", spazzata via con l'uscita di scena del suo principale fautore, Alcide De Gasperi. Lo dimostra la storia del Mattarellum, imposto da una decisione referendaria, criticata da più parti, ma rimasta in vigore per più di un decennio proprio per l'impossibilità di raggiungere un accordo in positivo sulla sua modifica. E, per quanto paradossale possa apparire, non fa eccezione la legge con la quale si andrà a votare il prossimo 9 aprile. Si tratta, infatti, di una soluzione che non può ritenersi espressione di un positivo compromesso, nemmeno per la maggioranza che l'ha approvata. Il che conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, la sua origine di legge elettorale "de combat", finalizzata più che altro ad ammortizzare un risultato percepito dalla maggioranza uscente come particolarmente punitivo, se si fosse votato con il maggioritario.

Ci troviamo così nella paradossale situazione di non aver più uninominale senza la quale non sarebbe stato possibile un mutamento del sistema elettorale a maggioranza, e, nello stesso tempo, di ritrovarci con una disciplina delle elezioni che non piace praticamente a nessuno, ma che, ancor meno della precedente, consentirà di raccogliere le intese necessarie per una sua riforma. Siamo, dunque nuovamente tornati all'origine della questione istituzionale. Quella sintetizzata con l'evocazione del paradosso delle riforme: l'incapacità di realizzarle è la migliore prova della loro necessità, ma le riforme sono una decisione troppo impegnativa perchè il sistema possa assumerle nelle condizioni in cui è. E, come ai primi anni Novanta, di fronte all'ipotesi di un cambiamento della legislazione elettorale tramite un referendum, nuovamente a farsi strada le obiezioni di allora. Le riforme si fanno in Parlamento e non a colpi di referendum; il referendum è un sistema rozzo che produce esiti criticabili; il referendum, ammesso che si raggiunga il quorum, ha la controindicazione di delegittimare la classe politica perchè mostra – con il proprio molo di supplenza - tutta l'incapacità di questa. Si tratta di obiezioni già superate in passato. Avendo ad oggetto il modo in cui si declina la democrazia rappresentativa, un referendum sulla legge elettorale presenta una differenza qualitativa rispetto a tutti gli altri. Non può avere, per definizione, la finalità di soppiantarla. Il suo eventuale successo, coincide semmai con il rilancio delle istituzioni rappresentative. La premessa di tale dibattito è, comunque che una tale soluzione, prima che politicamente sostenibile (ecco il problema del quorum), sia tecnicamente e giuridicamente praticabile.

Chi scrive è convinto ed ha cercato di dimostrare (per chi fosse interessato sia consentito rinviare a [www.forumcostituzionale.it](http://www.forumcostituzionale.it)) che, almeno sul piano tecnico, un referendum sulla nuova legge elettorale è possibile. Il che, se lascia aperto il relevantissimo problema politico di un'eventuale iniziativa e delle sue possibilità di successo, offre l'opportunità di affrontare il paradosso delle

riforme in modo meno rassegnato. L'eliminazione di composite e rissose coalizioni imporrebbe al sistema politico una sterzata esattamente opposta a quella che si sta determinando. Piuttosto che l'inarrestabile frammentazione in liste e listine, che oggi vanificano - grazie a norme bizantine e ipocrite - qualsiasi soglia di sbarramento, il nuovo sistema imporrebbe una notevole semplificazione, lasciando comunque un diritto di tribuna alle forze che non intendano correre per il governo, purché esse abbiano un consenso significativo (il 14 % alla Camera). Le formazioni che vogliono concorrere per il premio di maggioranza dovrebbero, invece, rinunciare a quel virus di instabilità che si riassume nell'attuale contraddizione di coalizioni in cui si corre insieme per il premio e ci si combatte per sottrarre consenso agli alleati. Solo liste unitarie potrebbero candidarsi alla guida del paese. Il bipolarismo ne guadagnerebbe in chiarezza e responsabilità. Detto ciò, nessuno vuol nascondere quanto sottolineato qualche giorno fa su questo giornale da Anna Chimenti. Anche un eventuale referendum richiede un vasto consenso politico. E non v'è dubbio che, negli ultimi anni, i cittadini abbiano lanciato chiari segnali di freddezza per la democrazia diretta. Interessante sarebbe però capire se tali andamenti dipendano da un pacificato rapporto dei cittadini con le prestazioni offerte dalla classe politica in questi ultimi anni o invece, da una generale stanchezza e disillusione verso la possibilità di arginare le tendenze ad una crescente chiusura oligarchica delle classi dirigenti. Questa seconda diagnosi, che le indagini empiriche sembrano avvalorare, è certamente più preoccupante, molto al di là dello stesso problema del quorum nei referendum. I prossimi mesi ci daranno indicazioni in questo senso. Il tasso di partecipazione alle politiche e il livello di consenso alla riforma costituzionale sottoposta a referendum potranno certamente offrire indicatori interessanti. Resta il fatto che, in un caso come nell'altro, grava sulla classe politica la responsabilità di farsi carico di una transizione istituzionale ancora incompiuta e spesso altalenante. Nessuna retorica su scontate virtù della società civile. L'esperienza passata però ci dice che i cittadini sono stati una variabile importante dell'evoluzione della nostra democrazia. Soprattutto nei momenti di crisi e di inadeguatezza delle classi dirigenti.